


RENATO ZERO E LA FIGLIA DI BONACCORTI IN PREGHIERA

«Sono stato contattato ieri da lui. E ho dato la mia disponibilità». Così padre Giovanni Distante rettore della basilica di San Nicola a Bari, racconta il momento di preghiera ieri mattina, con Renato Zero e Verdiana Pettinari, la figlia della conduttrice morta il 12 marzo.

Fax: 06 4720344
e-mail: cultura@ilmessaggero.it


MACRO

Lunedì 13 Aprile 2026
www.ilmessaggero.it

Il vocabolario si sta assottigliando? Due libri di Stefano Fava ed Emanuele Franz cercano di porvi rimedio

IL CASO

Il vostro vocabolario si sta rapidamente assottigliando? Usate sempre più parole inglesi al posto di quelle più corrette italiane, che hanno sfumature e usi diversi? Avete perso la capacità di distinguere tra *caustico* e *caucasico*? Benvenuti nell'era della *Soffitta delle parole*, per dirlo con il titolo di un nuovo saggio di Stefano Fava, che punta a farci «riscoprire i tesori nascosti (o dimenticati) della nostra lingua». C'è anche chi, come il filosofo friulano Emanuele Franz, ha compilato un *Dizionario dei termini desueti, ad uso letterario, filosofico e poetico*. Perché non si tratta di fare gli archeologi della lingua. «Nei social ci sono gruppi di nicchia che cercano di recuperare l'uso di un lessico andato scomparendo», dice il linguista Massimo Arcangeli, docente presso l'Università di Cagliari, autore di *Senza parole. Piccolo dizionario per salvare la nostra lingua* (Garzanti, 2020). Si tratta di una «tendenza per reagire all'uso piatto dell'italiano nei social». Arcangeli ha fatto tantissimi sondaggi in scuole e università, e ci sono state volte in cui il 70-80 per cento delle parole non veniva compreso. «È ovvio - spiega - che se in un bando di concorso trovi parole come *apodittico*, *intimare*, o *indigente* e non sai di cosa stiamo parlando, allora a quel punto diventa problematico».

Un vero caso fu la parola *contumacia*: «Il 90% degli studenti a cui si chiese di indicare almeno un sinonimo, non sapeva cosa scrivere». Addirittura, molti non sembravano capire la parola *indaco*, vale a dire uno dei sette colori dell'arcobaleno, fa notare Arcangeli.

PROBLEMI

Anche Stefano Fava, che dopo avere insegnato lingua e letteratura italiana e scrittura creativa in varie istituzioni inglesi tra cui la Essex University e il King's College di Londra, oggi insegna italiano in un liceo di Milano, incontra continuamente problemi del genere. E ha anche notato, rientrando in Italia, che «i neologismi entrati nell'uso dei parlanti italiani sono per il 40 per cento di derivazione anglosassone», come certificano i principali dizionari (Devoto Oli, Zingarelli, Trecani, Sabatini Coletti, Tullio De Mauro). Si tratta di vocaboli come «*customizzare*, *brandizzare*, *briefare*, *schedulare*, *bypassare*, *targettizzare*, adattati morfologi-

NEL «DIZIONARIO DEI TERMINI DESUETI» LA MAPPA DI UNA «CRISI SEMANTICA». E «LA SOFFITTA DELLE PAROLE» PUNTA SULL'EDUCAZIONE



STEFANO FAVA
#PUNCIUNELVITA
LA SOFFITTA DELLE PAROLE
RACCONTO I TESORI NASCOSTI E DIMENTICATI DELLA NOSTRA LINGUA
UTET
256 pagine
18 euro

EMANUELE FRANZ
DIZIONARIO DEI TERMINI DESUETI
AD USO LETTERARIO, FILOSOFICO E POETICO
Circolo Degli Scrittori
Fondazione Accademia della Crusca
100 pagine
15 euro

In alto, illustrazione generata da IA (Copilot). Sotto, il presidente dell'Accademia della Crusca, Paolo D'Achille



Le parole che abbiamo perduto

camente all'italiano a formare le parole cosiddette macedonia, o gli anglicismi puri, come *feedback*, *team building*, *startup*, *deadline*, *problem solving*, *networking*.

PERDENTI

Secondo alcuni linguisti, come lo stesso Paolo D'Achille che intervistiamo in questa pagina, prima o poi l'inglese soppianderà del tutto l'italiano. Ed ecco che difendere i perdenti, ovvero i vocaboli in via di estinzione, diventa quasi

un atto eroico, salvifico. Tuttavia, come scrive Emanuele Franz, nel suo *Dizionario*, «esiste una distinzione vitale tra ciò che è «estinto» e ciò che è «desueto»: il desueto è un potenziale inespresso, una risorsa dormiente che attende solo di essere riattivata per restituire complessità alla nostra esperienza quotidiana». Secondo lo scrittore ed editore «l'Italia attraversa oggi una crisi semantica senza precedenti» e in questo «scenario di desertificazione» bi-

sogna opporsi in ogni modo al declino, «offrendo una «scorta semantica» contro la banalizzazione del dialogo». Possiamo sfogliare il suo libro alla ricerca di reperti rimasti nel limbo, come *Acrimonia* («asprezza acida e astiosa, acredine»), o *Pedissequo*, parola d'origine latina che designava lo «schiavo che aveva l'incarico di scortare a piedi il proprio padrone».

In fondo, dice Arcangeli, basterebbe così poco. Basterebbe che

«tutti provassero a rilanciare queste parole, anche con esercizi banali». Come? Esercizio numero uno: guardare «un quadro ambientato nei secoli passati e provare a dare dei nomi agli oggetti che vedi». Cos'è quella gonna così enorme? *Crinolina*. Ovvero quella struttura rigida e a gabbia che, nel XIX secolo, sosteneva e gonfiava le gonne. Ma il vero problema, come detto, sono gli oggetti che esistono anche oggi, e che hanno perduto i vocaboli corrispondenti. E poi c'è l'algoritmo

IL LINGUISTA MASSIMO ARCANGELI: «ORA CI SONO GRUPPI DI NICCHIA NEI SOCIAL CHE CERCANO DI RECUPERARE IL LESSICO CHE SCOMPARE»

Riccardo De Palo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ L'intervista Paolo D'Achille

«Colpa della mancanza di centralità della lingua letteraria nelle scuole»

«La scomparsa di parole un tempo comuni è un fenomeno che ho notato anch'io, seguendo i miei due figli nella loro carriera scolastica universitaria. Ci sono termini che la mia generazione apprendeva dalle letture e che oggi si sono persi. E questo non perché designano oggetti che non troviamo più - e qui la perdita sarebbe comprensibile - ma di concetti, aggettivi, avverbii, che dovrebbero essere ancora ben chiari». A parlare è il presidente dell'Accademia della Crusca, Paolo D'Achille, uno dei depositari della correttezza della lingua italiana.

I dizionari devono aggiornarsi?

«Tullio De Mauro ha rivisto prima della sua morte (avvenuta nel 2017, ndr) il suo vocabolario di base. In quella occasione aveva effettuato una serie di spostamenti tra le paro-

le fondamentali diventate parole di alto uso e le parole di alto uso diventate parole comuni. E anche tra quelle che il nuovo De Mauro in rete ha etichettato diversamente, ce ne sono ancora molte che effettivamente sono comuni non sono più». Cosa è successo? Sono parole finite in soffitta, come scrive Stefano Fava?



IL PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA: CERTI TERMINI ARRIVANO AGLI STUDENTI TROPPO TARDI, QUANDO SONO DISTRATTI

«Sul tema aveva scritto qualche anno fa anche il docente universitario Vittorio Coletti (*L'italiano scomparso*, edizioni Il Mulino, 2018, ndr). Ma la soffitta è già un'immagine ottimistica, perché quello che si tiene in soffitta di solito non si butta. Ma io ho l'impressione che molte parole siano proprio state gettate via per sempre».

Quali, per esempio?

«Per esempio «mesto», una parola dantesca, che ha dalla sua anche il latino: molti studenti assolutamente non la conoscono. È un termine che va spiegato, non si può adoperare automaticamente come sinonimo di «triste». E poi altre parole come «vaniloquio», «loquela», «favela», ma questo è dovuto a una progressiva perdita di centralità della lingua letteraria nell'insegnamento».

Bisogna cambiare?

«L'insegnamento fino alle scuole medie è abbastanza appiattito sulla contemporaneità. E quindi, mentre alcune parole della lingua letteraria un tempo entravano già precocemente, negli anni in cui una volta che impari non ti dimentichi più, adesso quelle parole arrivano quando gli studenti sono più grandi e distratti da altre cose».



COLPA DEI SOCIAL? NON SOLO, ANCHE DEL FATTO CHE SI FRUISCE DELLA LETTURA PREVALENTEMENTE SUL CELLULARE

Ci sono parole che ritornano?

«Quando i miei figli erano piccoli mi stupì che conoscessero la parola «iridescente», che era il colore di un personaggio dei Pokémon. E poi, quando uno di loro era più grandicello, mi stupì che usasse la parola «atarassia», usata da un cantautore che lui amava. Ma effettivamente la prima scuola dei rapper era più raffinata».

E oggi? Abbiamo perso le parole per indicare le cose?

«Le parole sono come il centro storico di una lingua. Se perdiamo le case del centro storico, la città diventa un sito archeologico. E lo stesso capita alla lingua».

Colpa dei social?

«Il problema non è soltanto quello, ma il fatto che in generale si fruisca la scrittura prevalentemente nella rete, attraverso il cellulare».

R.D.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA